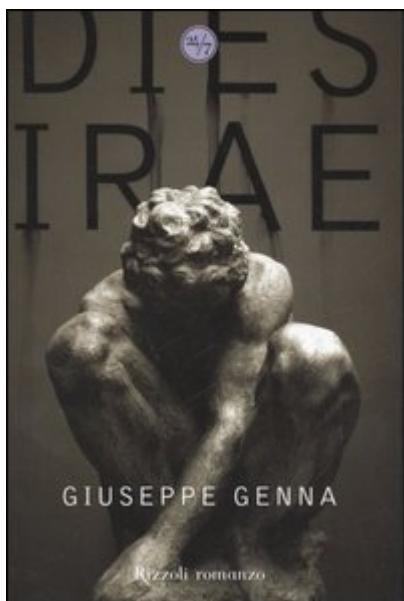


da [DIES IRAE](#)



“Lei è lo scrittore?”

Mi voltai. Pelato. Dieci centimetri più alto di me. Vestito da professionista, non da *grande* professionista. Stretta di mano volitiva, potente. Non c'erano poveri, qui. Qui il culmine della povertà doveva essere costituito da Paola, la drammaterapeuta. Un'occhiata a Paola, accoccolata ancora sul divano rosso, partecipe a una conversazione. Le invidiai istantaneamente quella capacità di *partecipare*. Partecipare attivamente.

Il pelato non desisteva: “Non ho mai letto nessuno dei suoi libri, ma mi riprometto di”.

“Scrive?”

Sembrò disorientato.

Affondai meccanicamente. “Un manoscritto? Un romanzo? L'autobiografia? Poesie?”

“Beh, qualcosa... Qualcosa, sì... Butto giù anch'io... Quando il tempo me lo permette...”

“Cosa fa nella vita?” (Una domanda simile, sulle mie labbra, comporta un ribaltamento dell'aorta, una radicale inversione della circolazione sanguigna).

“Dentista”.

“Dentista”.

“Non un dentista tradizionale, sia chiaro...”, sorridendo con una complicità che mi avrebbe disarmato se fossi stato Paola.

“Un dentista innovativo, allora”.

“Vedo che ha capito”.

“Non è vero. Si tratta di una specializzazione particolare? Protesi avanzate?”

“No. Semplicemente: flessibilità”.

Flessibilità. E' dal governo Amato, cioè dagli inizi dei Novanta, che in Italia era possibile discriminare un nuovo ghibellinato da un partito guelfo della medesima estensione. O, per essere più concreti e meno posati, una marea di stronzi da una marea di diseredati o prossimi a quella condizione. La “flessibilità” comportava per i primi una vasta area semantica e una progressiva e magnifica sorte: più lavoro, più modernizzazione, più semplicità nelle procedure di assunzione e di licenziamento, più spostamenti di masse di lavoratori, più imprese leggere e più leggerezza delle imprese, più *outsourcing*, più opportunità, più competizione, più crescita. Cazzate tipiche del lavaggio cerebrale a cui dagli anni Ottanta avevano sottoposto l'intera nazione. “Flessibilità” significava in realtà licenziare come quando e chi cazzo si voleva, senza rischi giudiziari, un aumento indiscriminato del precariato, uno slittamento generale verso le soglie di povertà, una distruzione sistematica della ex media borghesia, la creazione di un *lumpen proletariat* a partire dal vecchio proletariato a cui si erano regalati negli Ottanta un videoregistratore e nei Novanta i mutui a tassi agevolati.

Questo pelato era uno di quegli inquietanti campioni dell'idiozia del guadagno facile.

L'uomo dalla vita elastica. Era pronto a raccontarmi cosa faceva quando non lavorava, lo sentivo, era quell'esotismo che preme quando si parla con questi esemplari di modernità bucaniera, deresponsabilizzata verso tutto e verso tutti.

“In pratica sono un dentista, ma non ho lo studio. Il mio studio è lì”. Indicava una borsa valigia di una certa stazza, appoggiata alla parete accanto alla porta d'ingresso.

Incrociai lo sguardo di Monica. Fui raggelato.

“Dentro quella valigia,” (il pelato era inarrestabile, avevano sostituito l'entusiasmo alla consapevolezza dell'alienazione, ce l'avevano fatta alla fine...) “dentro quella valigia c'è tutto: trapani, medicinali, stucchi, aghi, materiale odontotecnico. E' il mio studio volante. Mi associo con chi non è laureato, con gli odontotecnici. Abito a Pavia, opero su Milano e hinterland. Pratico quasi esclusivamente innesti di chiodi nell'osso. Sono operazioni delicate, ma veloci. Estraggo anziché curare. Gli impianti danno meno problemi. Corriamo verso un futuro di protesi”.

Il futuro è una protesi. La certezza che esprimi nel futuro è pari all'identificazione in ciò che mi stai dicendo. Cercai con lo sguardo Monica. Era china su una poltrona, serviva da bere a una cinquantenne, voltò all'improvviso lo sguardo verso di me. I miei occhi nei suoi occhi. Sono disabituato. Non so. Entro nel buio. Si spalanca il buco nero, Genna.

“E non è tutto. Bisogna considerare l'alta redditività. Basta accontentarsi. Sei mesi di lavoro bastano. Faccio l'anno, e non sto parlando di un budget limitato. Sa cosa faccio nel resto dell'anno?”

“Va alle Maldive?”. Fa male chiederlo tentando la battuta contro l'alienato di turno, dopo lo tsunami. Ma chi si ricorda *ora* dello tsunami? Dei 280.000 cadaveri? Della tragedia di Badah Aceh?

Scosse la testa. Quell'insopportabile radiosità del suo cranio, quell'enfasi di sé... “Ucraina. Ho comperato una villa in Ucraina. Non costa niente. Tanto sono separato. Ho una bimba, è bellissima. Le ucraine sono bellissime. Non sono fedeli, ma non importa, ce ne sono tantissime. Un paradiso per gli italiani che se lo possono permettere. Uno come lei, che fa lo scrittore, può andare a lavorare là, stare là a scrivere i suoi libri”. Si avvicinò chinandosi, la ricerca della confidenza maschile: “Si chiava da dio, quando si vuole”.

Pensai all'inserzione del chiodo nella mandibola, dopo avere fratturato il molare marcio, il trapano specifico che buca l'osso inchiodando il chiodo, la carne dilatata che sanguina schiumando, la polvere vaporizzata e bagnata dell'osso mandibolare, il suo cranio liscio, perfetto, non irregolare, la mascherina blu sulla bocca, il professionismo volante.

“Chiavare non mi piace. Non sono un gay. Sono frigido” dissi. Il pelato ghiacciò.